

Diari

«Lo sai, dal primo giorno dei bombardamenti scrivo un diario» mi dice un amico, un ingegnere che si occupa di mercato immobiliare.

«Ho l'impressione che tutti a Belgrado stiano scrivendo un diario» rispondo incauto.

Il mio amico appare un po' deluso. Allora gli dico che secondo la mia opinione scrivere un diario è un'ottima cosa. Come è un'ottima cosa che anche altri contemporaneamente scrivano. Così un giorno sapremo meglio ciò che è accaduto davvero.

Sentendosi incoraggiato, l'amico mi legge gli appunti che ha annotato oggi: «I bombardamenti sono divenuti un fatto quotidiano e normale. Una volta dicevamo ai figli che dovevano tornare a casa al più tardi alle dieci di sera. Oggi diciamo: "Dovete essere a casa prima che inizi il bombardamento"».

«Clinton, arrenditi, altrimenti siamo fottuti!» legge ancora l'amico dal suo diario. Si tratta di un graffito apparso in una città della Serbia centrale.

Come il mio amico, come tutti, anch'io scrivo. Scrive anche mia moglie. Noi due non leggiamo all'altro ciò che scriviamo. Forse perché abbiamo vissuto assieme ciò che descriviamo. Forse perché non arriviamo a capirci fino in fondo. Lei ha intitolato i suoi scritti *Écriture féminine*, quindi i miei dovrebbero essere dei testi "maschili". Ciò significa – penso io – che lei analizza i fatti per mezzo dei sentimenti, mentre io ricopro i sentimenti di fatti.

Ho intitolato i miei scritti *Storie vere*, sia perché non sono mai stato capace di tenere un diario, sia perché questo, in

realità, non è un vero diario. Ho tuttavia sempre in mente Max Frisch e i suoi *Diari della coscienza*. Sarebbe forse meglio se, al pari di Josef Škvorecký, intitolassi queste pagine *Samožerbuch*, “Libro che divora se stesso”. In ogni caso, tutti quanti scrivono.

Molto tempo fa, sono passati quasi vent’anni, ho avuto modo di conversare con Max Frisch nella sua casa di Zurigo. Allora mi disse qualcosa che in quel momento non compresi fino in fondo: «Per me scrivere è un’autoterapia».

Oggi lo capisco molto meglio.